

Domenica 13 settembre 2026, Milano Valdese
16^a domenica dopo Pentecoste

Predicazione del pastore Andreas Köhn

1 Pietro 5,7

«Gettando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi.»

All'inizio del mese di ottobre 1940, mentre l'Europa era travolta dalla guerra, il teologo protestante Ernst Lohmeyer (1890-1946) scriveva al suo collega svedese Anton Fridrichsen:

*«Per il vortice in cui siamo stati trascinati, sono stato completamente strappato via dal vecchio lavoro. (...) Che anche lei si trovi ancora del tutto sotto la pressione del presente e di ciò che verrà, lo comprendo fin troppo bene. (...) **Siamo, in tutte queste cose, soltanto come pula che il vento disperde** (...); il mio figlio maggiore tra circa due settimane indosserà ormai anche lui la giacca militare. È pieno di fuoco ed entusiasmo, a me vengono i capelli grigi. (...) Mi accompagna come un talismano la sua piccola pipa del nostro ultimo seminario insieme, e ho la speranza infantile che, fumandola in pace, essa diventi lentamente una pipa della pace.»*

«Siamo come pula che il vento disperde.» In queste parole riconosciamo l'esperienza di chi si sente trascinato dagli eventi e privo di appoggio. La fede non promette una vita senza prove; proclama però che, dentro la prova, non siamo dimenticati. Il Dio al quale affidiamo le nostre preoccupazioni non osserva da lontano: si avvicina e ci consegna alla cura di Cristo.

E noi, chi siamo? Siamo persone forti, capaci di dominare ogni circostanza, oppure persone fragili che dipendono da una promessa? La Scrittura non ci obbliga a fingere autosufficienza. Possiamo riconoscere le nostre ferite, perché la nostra identità non dipende dalla perfezione, ma dalla grazia che ci raggiunge.

Lutero descrive il credente come un malato che si affida al medico: ancora ferito, ma già sostenuto dalla promessa della guarigione. La malattia è reale e il dolore non viene negato; tuttavia, la parola del medico apre un futuro che il malato, da solo, non potrebbe darsi. La fede vive in questa tensione: siamo ciò che siamo, con le nostre debolezze, e siamo nello stesso tempo ciò che la promessa di Dio annuncia per noi. Lutero scrive: *«Così il Cristo, il nostro buon Samaritano, ha ricevuto nel suo ospizio un uomo mezzo morto, il suo malato, per curarlo.»* (M. Lutero, Commentario della Lettera ai Romani, su Romani 4,7).

Cristo non attende che il ferito si rialzi da solo. Lo accoglie proprio nella sua impotenza e comincia con lui un cammino di guarigione. Questa immagine ci conduce al cuore della parabola. Prima ancora di essere chiamati a soccorrere, **siamo noi gli esseri umani soccorsi** da Cristo. Prima di domandarci che cosa dobbiamo fare, l'Evangelo ci annuncia ciò che Dio fa per noi. Cristo si avvicina, fascia le ferite e restituisce alla vita. La sua misericordia non è un sentimento vago: prende tempo, accetta il peso dell'altro, offre una cura concreta e apre una possibilità nuova. Soltanto chi si scopre accolto può imparare ad accogliere; soltanto chi riconosce di essere stato cercato può fermarsi accanto a chi giace lungo la strada.

Nel viaggio verso Gerusalemme, un dottore della legge domanda a Gesù: *«Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?»* È una domanda importante, ma può anche diventare un modo per restare al riparo: discutere della vita senza lasciarsi coinvolgere dalla vita concreta. Gesù non disprezza la conoscenza della Legge; la riconduce però al suo centro, all'amore per Dio e per il prossimo. Poi accompagna il suo interlocutore dalle parole alla strada, dalla definizione alla relazione, dal sapere alla responsabilità. La vita eterna non è un premio da conquistare con una prestazione religiosa: è la vita ricevuta da Dio che comincia a trasformare già ora il nostro modo di vedere e di avvicinarci agli altri. La risposta di Gesù non è una formula, ma una storia.

*«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e s'imbatté nei briganti, che lo spogliarono, lo ferirono e se ne andarono, lasciandolo **mezzo morto**.»* Non sappiamo il nome di quell'uomo, la sua provenienza o la sua condizione sociale. È semplicemente «un uomo». Proprio per questo può rappresentare chiunque. In lui riconosciamo ogni persona ferita, esclusa o abbandonata; riconosciamo chi perde la casa, chi attraversa una crisi, chi arriva in una città senza relazioni, chi vive una malattia, chi non trova ascolto. E riconosciamo anche noi stessi, nei momenti in cui non possiamo rialzarci con le nostre sole forze. La strada di Gerico attraversa ogni epoca e passa anche accanto alle nostre case, alle nostre chiese e alle nostre abitudini.

Quando la strada sembra consegnata alla violenza, compaiono un sacerdote e un levita. Vedono, ma passano oltre. Il racconto non ci permette di giudicarli con leggerezza; ci costringe piuttosto a riconoscere quante giustificazioni sappiamo trovare anche noi. Forse abbiamo fretta, forse ci sentiamo impreparati, forse temiamo che fermarci sia troppo costoso. Poi arriva una presenza inattesa. È un Samaritano, uno straniero guardato con sospetto. Egli vede lo stesso uomo che hanno visto gli altri, ma il suo sguardo produce un movimento diverso. Si lascia toccare, si avvicina e agisce. La misericordia nasce da uno sguardo che non passa oltre; vede la ferita senza ridurre la persona alla sua ferita e riconosce un essere umano prima di ogni appartenenza.

La tradizione cristiana ha visto e riconosciuto in Gesù stesso il buon Samaritano: colui che si china sull'umanità ferita, versa sulle piaghe il segno della cura e conduce il

malato in un luogo dove altri potranno continuare a servirlo. Questa lettura non cancella l'appello etico della parabola, ma gli dà una radice evangelica. Non amiamo per dimostrare di essere giusti; amiamo perché siamo stati amati. Non ci avviciniamo al ferito per sentirci superiori; ci avviciniamo ricordando che anche noi viviamo della cura ricevuta.

La Chiesa nasce da questa misericordia e diventa simile a un ospizio lungo la strada: non un rifugio chiuso, ma una comunità in cui le ferite possono essere nominate, ascoltate e affidate alla promessa e alla **prossimità di Dio**. Qui il versetto iniziale ritorna con tutta la sua forza: *«Gettando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi»*. Se tentiamo di portare da soli il peso del mondo, presto ci stanchiamo o diventiamo duri. Affidare a Dio le preoccupazioni non diminuisce la responsabilità; la rende possibile. Possiamo servire senza pretendere di essere salvatori, perché il Salvatore è Cristo. Possiamo ammettere i nostri limiti, chiedere aiuto e lavorare insieme.

La cura cristiana non nasce dall'onnipotenza, ma dalla fiducia; non dalla paura di non fare abbastanza, ma dalla libertà di compiere con fedeltà il gesto che oggi ci è affidato. La parabola trasforma così la domanda iniziale. Il dottore della legge chiedeva: **«Chi è il mio prossimo?»**, quasi volesse stabilire un confine preciso tra coloro che rientrano nel dovere dell'amore e coloro che ne restano fuori. Gesù rovescia la prospettiva: non si tratta soprattutto di classificare l'altro, ma di diventare prossimo.

«Di chi posso farmi prossimo?» La fede non consiste nel conoscere la risposta corretta e poi passare oltre, ma nel lasciarci raggiungere dalla cura di Cristo e, a nostra volta, fermarci, vedere e agire. Ogni gesto non risolverà tutto, ma potrà diventare un segno del Regno di Dio: una visita, una parola, un pasto condiviso, una difesa della dignità, una preghiera offerta con sincerità.

Sergio Rostagno esprime questa trasformazione con parole che raccolgono il cammino della predicazione: *«Quando Dio si rivolge all'essere umano, inizia una storia. L'essere umano è definito dall'incontro con il Dio d'Israele. L'uomo viene prelevato dal corso delle vicende solite e rivolto ad un futuro al quale non pensava. Di per sé stesso può non essere particolarmente virtuoso; non conta questo. L'incontro con la parola di Dio non lo rende più virtuoso, gli dà però una nuova coscienza di sé e lo aiuta a scoprire nel tempo il suo significato.»* (S. Rostagno, Doctor Martinus. Studi sulla Riforma, Claudiana, Torino, 2015, p. 89)

Quando Dio ci rivolge la sua Parola, comincia dunque una storia nuova. Non diventiamo persone senza ferite, ma persone incontrate e rialzate; non veniamo sottratti alle preoccupazioni, ma impariamo a consegnarle a colui che ha cura di noi. Cristo, il buon Samaritano, lascia le nostre piaghe e ci affida gli uni agli altri.

Noi chi siamo?

“Siamo i discendenti dei primi cristiani!” “Infatti, la maggior parte delle persone che vengono a visitare la Palestina rimane sorpresa del fatto che esistiamo. I pellegrini ci chiedono quando ci siamo convertiti al cristianesimo. Questa gente ignora che i cristiani palestinesi sono i diretti discendenti delle prime comunità cristiane. Il cristianesimo è un “prodotto” palestinese; Gesù fu il primo missionario a intraprendere la prima evangelizzazione in questo paese.”

Così mi diceva il pastore luterano di Betlemme, Mitri Raheb, in un'intervista pubblicata per il nostro settimanale *Riforma* (n. 7 del 16 febbraio 2001, p. 16) .

Non possiamo dimenticare questo. Non possiamo dimenticare loro. Dio ci aiuti, e aiuti anzitutto loro.

Amen

.